



COME DON BOSCO - L'educatore

di Bruno Ferrero

NON INGANNIAMO I BAMBINI SU DIO

I bambini hanno il diritto all'educazione religiosa. In famiglia. I bambini imparano solo quello che vivono. E' importante non trasmettere loro un'immagine deforme di Dio.

Un bambino stava disegnando con grande impegno e l'insegnante gli chiese: "E' un disegno interessante. Che cosa rappresenta?" "E' un ritratto di Dio." "Ma nessuno sa com'è fatto Dio." "Quando avrò finito il disegno lo sapranno tutti!" I bambini sanno com'è fatto Dio. Quanto tempo impieghiamo a farglielo dimenticare? Il più delle volte è solo questione di settimane. Ma **i bambini hanno il diritto all'educazione religiosa** e la famiglia è la matrice spirituale (una specie di stampo indelebile) di tutti i significati spirituali dell'esistenza. In famiglia i bambini apprendono il "sapore" di concetti e atteggiamenti profondamente spirituali come accoglienza, ascolto, perdono, consolazione, comunione, benedizione, gratitudine, dono, sacrificio... che saranno indispensabili per formare una *grammatica* della religione.

La frase «Mio figlio deve poter decidere più tardi da solo quale religione scegliere» è completamente sbagliata dal punto di vista psicologico/evolutivo. I bambini partecipano in primo luogo alla lingua dei genitori e anche ai loro riti e a ciò che per loro è importante. Essi prendono parte innanzitutto alla comunicazione e alla vita quotidiana normale e vi si inseriscono. Quando anche leggere la sera con il bambino una storia biblica oppure dire una breve preghiera con il bambino fa parte della vita quotidiana, i bambini imparano in maniera molto semplice, senza grossi problemi o sforzi a diventare persone capaci di parlare in modo religioso. Perciò il comportamento «Mio figlio deve decidere da solo più tardi...» priva un bambino dell'opportunità di formarsi una competenza linguistica religiosa, gli toglie la possibilità di sviluppare una base religiosa a partire dalla quale più tardi potrà realmente capire che cosa significa una scelta religiosa. Un bambino a cui viene impedito di sviluppare la sensibilità per la presenza di Dio, non sarà affatto in grado di scegliere. E più che mai, ancora una volta, altri avranno deciso per lui.

Anche per la religiosità vale il principio generale: i bambini imparano solo quello che vivono. L'apprendimento religioso si sviluppa in tre stadi. Il primo è quello che passa attraverso l'**osservazione** e l'**imitazione**. Dal punto di vista teologico e psicologico possiamo ricordare che l'immagine di Dio rimane, nella sua pienezza e come totalità, incomprensibile e inafferrabile per gli uomini. Per la nascita e lo sviluppo dell'immagine di Dio infantile tuttavia l'influenza dei genitori è decisiva. Il rapporto genitori-figlio viene innanzitutto trasferito al rapporto con Dio. Anche l'autostima del bambino e dell'adolescente ha le proprie radici nella famiglia e si ripercuote essenzialmente sul rapporto con Dio. Un bambino che non vede mai pregare la mamma e il papà, molto difficilmente pregherà in seguito. La cosa più importante **per i genitori è chiarire la propria immagine di Dio**. Hanno la responsabilità di non ingannare i figli a proposito di Dio, rivelando loro un'immagine di Dio nemica della vita e dell'amore, danneggiandoli in questo modo dal punto di vista psichico. I bambini hanno bisogno di un *rapporto* con Dio, non di una *ideologia* su Dio. Il più delle volte i bambini ricevono immagini diabolamente deformi e fortemente nevrotizzanti di Dio: il Dio giudice che punisce; il perfido Dio di morte; il Dio contabile e della legge; il Dio che esige un alto rendimento; il Dio che vende a caro prezzo i suoi favori, ecc.

Le icone di Dio positive sono differenti: Dio che ha creato ogni uomo a sua immagine e che gli dona pienamente la vita; Dio che accompagna e protegge la vita dell'uomo come un "buon pastore"; Dio che si occupa degli uomini come un padre "materno"; Dio che soffre con l'uomo e che lo libera alla vita attraverso la sofferenza e la morte. Dio stesso si è mostrato agli uomini nel suo figlio Gesù Cristo: la fede comincia sempre da un incontro personale con Gesù. La religiosità però viene acquisita non solo in base a un modello, ma anche attraverso l'insegnamento e l'accompagnamento. I bambini hanno il diritto di sapere e capire, di conoscere la storia di Gesù, le sue parole, la riflessione e la tradizione della comunità dei credenti. E poi di essere "iniziati" ad una vita "con Dio dentro".

La terza via importante per imparare la religiosità passa attraverso il **rafforzamento che vien dall'approvazione degli altri e la conferma sociale**. La sicurezza interiore necessaria e l'autentica conoscenza e comprensione del comportamento religioso crescono non solo attraverso i genitori, ma anche attraverso la relazione dei bambini con la comunità dei credenti e con le sue attività. In questo contesto sociale la Chiesa ha la sua elevata importanza in qualità di comunità credente: senza le tante altre persone che percorrono la strada verso Dio insieme a Gesù, la fede cristiana non è sperimentabile né può crescere. La conferma sociale derivante dalla preghiera e dalla celebrazione in comune nella chiesa o anche in gruppi, all'oratorio, fa apparire plausibile e degno di essere vissuto tutto ciò che viene trasmesso al bambino dai

genitori e dai catechisti. Ma anche le comunità possono ingannare i bambini. Molte funzioni religiose sono celebrate in modo che i genitori e i bambini non riescano a capire quasi niente e si sentano a disagio. Il pensiero che c'è dietro a questo modo di fare è che i bambini devono adattarsi alla funzione religiosa degli adulti. Ancor oggi esistono molti "discepoli" che ritengono che i bambini disturberebbero Gesù, che continua a ripetere: «Lasciate che i bambini vengano a me».

COME DON BOSCO - il genitore

di Marianna Pacucci

SE LA VERITÀ FOSSE MOLTO PIÙ SEMPLICE?

E' indispensabile in famiglia l'educazione religiosa. Non va demandata ad altri. I bambini apprendono più volentieri dai genitori che dai catechisti, e spesso sanno fare sintesi meravigliose.

È un ricordo molto nitido nella mia memoria: un giorno, tornando dall'asilo, Claudio - aveva solo tre anni - ha riassunto così l'origine del mondo: Dio ha creato la luce e il buio, la terra e il cielo, il mare, gli animali e le piante, l'uomo e la donna. Poi li ha chiamati e gli ha detto: Bene, potrei continuare a fare tante altre cose, le città e le strade, le case e le fabbriche, ma non voglio che vi annoiate; costruite voi il mondo, io sono sicuro che siete bravi come me. Ho pensato subito: ma guarda un po' questo marmocchio come mi ha "sistemato" tutto il conflitto fra scienza e fede, fra creazionismo ed evolucionismo, in quattro battute, mentre io mi arrabatto per ore con i liceali per far comprendere loro che la ragione non è né estranea, né nemica della Rivelazione cristiana.

Tornando sulla questione a mente fresca, mi sono poi detta: dove sta scritto che sono gli adulti a dover parlare ai bambini di Dio e non viceversa? E perché noi adulti siamo tanto convinti che la verità sia una faccenda da grandi? Non è cosa saggia, né giusta, il nostro dare per scontato che i piccoli non possano guardare le cose della vita con uno sguardo realistico. E se può accadere che talvolta ci tocchi mentire sulla realtà e le sue tragedie, perché sentiamo il bisogno di barare anche su Dio, che è la cosa più bella che si possa immaginare, desiderare, amare? Forse il problema è che noi proiettiamo sui bambini le nostre incertezze e timori, ma ancor più le difficoltà legate alla pretesa di razionalizzare tutto. E poiché veniamo da una storia remota di infiniti conflitti fra fede e ragione, alla fine concludiamo che è meglio raccontare favole e bugie, piuttosto che affrontare le questioni religiose in modo sereno, ma soprattutto serio. I ragazzi, dal canto loro, capiscono molto bene il nostro imbarazzo e stanno al gioco: per un po' di anni ci danno la sensazione di dare credito a quel che raccontiamo, ma poi, quasi improvvisamente, ci spiazzano: a sei anni ci provocano con la domanda fatidica "ma Dio chi lo ha creato?"; a otto anni ci riferiscono che la maestra di storia ha spiegato la differenza fra le teorie scientifiche sull'origine del mondo e le tradizioni riportate nella Genesi; e via dicendo, finché, alle soglie dell'adolescenza, buttano a mare la religione e tutte le sue verità.

A questo punto noi pensiamo, quasi automaticamente, che le nuove generazioni sono incapaci di guardare oltre, di aprirsi alla dimensione della trascendenza, di gustare e contemplare la presenza misteriosa di Dio. Non ci chiediamo, invece, se abbiamo seminato diffidenza proprio con l'abitudine a sminuire eventi che invece meritavano di essere proposti in modo chiaro, fedele e coraggioso; o se abbiamo confuso i nostri ragazzi con l'attitudine a complicare le cose, volendo spiegare tutto invece di provare ad accettare con molta semplicità la compagnia e l'amore del Padre che si manifestano nelle realtà ordinarie della vita.

Purtroppo molto spesso rinunciamo alla comunicazione della verità semplicemente perché facciamo fatica ad esprimerla con un linguaggio adeguato ai fanciulli. E a riconoscere che non è Dio a mancare di credibilità, ma noi che siamo testimoni malfermi della fede.

Peraltro, faremmo forse bene a puntare sull'essenzialità del messaggio cristiano, insistendo meno sui contenuti teologici e più sulla capacità di contagiare i ragazzi della passione a cercare senza stancarsi il volto di Dio. Né ci rimettiamo nulla, come genitori, se confessiamo che anche a noi capita di sperimentare dubbi e tentazioni intellettuali; se ammettiamo che sbattiamo la testa contro la nostra incredulità perché insistiamo a voler credere noi in Dio piuttosto che accettare il fatto che è Lui a credere in noi; che la nostra intelligenza si affanna a voler penetrare i misteri della fede, quando basterebbe invece cercare di viverli con onestà e coerenza. "Dio ci ha creato gratis" diceva un bambino napoletano qualche anno fa: probabilmente basterebbe questa semplice verità per far innamorare i ragazzi di Dio e farli restare in questa condizione di continua meraviglia e stupore.